

*di Raffaella Bonsignori*

## **Corrado d'Elia, in "Io, Ludwig Van Beethoven": il teatro nell'anima**



13 maggio 2013

..... Janhauser, Le mani di Beethoven, eseguito sulla maschera mortuaria, pensai che quel pittore non avrebbe potuto dipingere niente di più vivo, poiché quelle erano le mani da cui era sgorgata la sorgente di musica, di luce e tenebra, di urlo, di disperazione e di gioia che amavo tanto. Impossibile anche solo pensare di chiamarle semplicemente mani, capaci come erano di muoversi sulla tastiera di un pianoforte, di spingersi oltre se stesse, lasciando che l'aria si riempisse in un effluvio di parole non dette, linguaggio dell'anima.

Ecco, l'anima, il fulcro di questa mia breve recensione. Coerentemente con la musica di Beethoven, è proprio all'anima che parla Corrado d'Elia con il suo Io, Ludwig van Beethoven che, dopo il successo al teatro Libero di Milano, dal 2 al 12 maggio è stato in scena al Belli di Roma. Spettacolo davvero unico. Ho avuto la fortuna di vederlo; ho avuto la sfortuna di vederlo solo una volta, per il momento. Andrebbe visto e rivisto e rivisto, infatti. E' un bagno nelle emozioni più profonde.

La scenografia di Giovanna Angeli e di Luca Ligato è ricercatamente scarna e tuttavia possente nella sua essenzialità, avvolta dalle luci cangianti di Alessandro Tinelli, che interpretano umori, paure, segreti, malinconie, verità ed esplosioni di vita. Uno sgabello centrale e lui, Corrado d'Elia, seduto su quello sgabello, l'Autore, il Regista, l'Attore. La maiuscola non basta a definire la sua bravura, la sua presenza scenica, la forza della sua recitazione. Si conferma ancora una volta grandioso.

L'opera viene descritta come un monologo; in realtà è un dialogo tra due voci che si eguagliano: quella di Corrado e del suo testo e quella della musica di Ludwig che, nella sapiente scelta di brani curata da Andrea Finizio e Monica Serafini, entra ed esce di scena, a volte con delicatezza, altre volte con prepotenza, sempre seguendo il ritmo che d'Elia ha voluto, cercato, amato, oserei dire.

C'è amore, infatti, c'è passione in quest'opera, lo si percepisce immediatamente. Le mani di d'Elia si muovono nell'aria a mimare sonate, direzioni d'orchestra e le sue parole narrano la vita di Beethoven, episodi salienti ch'egli cuce tra loro con lo stesso filo d'oro con cui sono fatti i sentimenti; le percepisci mentre pulsano nello stomaco, nel cuore, lentamente salendo verso le orecchie, le ultime a sentire quel che hai già sentito con tutto te stesso. L'amore impregna ogni cosa: il pubblico, la recitazione, la musica, il testo.

Amore, proprio così; persino nelle parole uscite dalla penna, anzi dalla matita dello stesso Beethoven. Quando le lessi nella biografia scritta da Riezler, che tanto mi piacque, m'erano sembrate belle, commoventi. Poi le ho sentite recitate da d'Elia ed ho capito che sono molto di più: hanno la musica dentro, sanno volare oltre le invisibili barriere d'un male infame che getta Beethoven in un baratro privo di suoni da dove urla la sua maledetta condizione: "Parlate più forte, gridate, perché io sono sordo!", scrive in una lettera al fratello.

La sordità di Beethoven. Oh, questa malattia che progressivamente gli strappa la gioia dalle viscere, gli toglie la sete di vivere, lo porta verso l'idea della morte! L'ingiustizia del male che colpisce Ludwig brucia anche dentro di